

Le mie esperienze ed il Museo d'Arte Urbana

Edoardo Di Mauro

2019

Talvolta i saggi sull'arte pubblica sono stati adoperati come veicolo per promuovere proprie iniziative.

Non intendo cadere in questo errore, ma sarebbe allo stesso modo ipocrita e poco onesto nei confronti di chi legge per documentarsi ignorarle, specie se alcune di queste hanno raggiunto i loro scopi.

Il mio impegno in questa direzione conosce una data di esordio che è il 1991, anche se negli anni Ottanta, come tutti i giovani appassionati di arte e di musica, rimasi molto suggestionato dal fenomeno del graffitismo americano, abbinato ai ritmi urbani della musica rap, come nel caso di Ramalzee, che ebbi la fortuna di conoscere durante una trasferta italiana dei suoi galleristi italo-americani Gallozzi e La Placa.

Organizzai, presso la discoteca Studio 2 di Torino ed il video locale Metrò, serate a base di musica rap, breakdance e pittura dal vivo di giovani artisti italiani, in una occasione anche presso i giardini di Punta Vagno a Genova nel 1984.

Consolidata la mia esperienza nel mondo dell'arte contemporanea, nella data citata prima allestii una mostra temporanea di sculture all'aperto, patrocinata dalla Loreti Arredamenti, nell'area di Fontivegge, zona di nuovo insediamento legato al terziario prospiciente la stazione di Perugia, in anni in cui ebbi l'occasione di organizzare vari eventi artistici in quella regione.

Negli anni Novanta iniziò a tornare d'attualità l'abitudine di portare la scultura e l'installazione al di fuori dei luoghi consueti, per offrire agli spettatori un approccio diretto all'arte contemporanea. Questa esperienza venne bissata su più ampia scala a Torino, sebbene ancora in una dimensione temporanea, con le due edizioni, 1994 e 1995, della rassegna "Giardino dell'Arte", la seconda curata insieme ad Ivana Mulatero.

La prima, con una selezione interessante di artisti emergenti ed altri della generazione di mezzo, fu importante per due motivi: il primo è che, per quanto oggi ciò possa sembrare paradossale, segnò la ripresa dell'intervento pubblico sull'arte contemporanea dopo alcuni anni di totale assenza del Comune. Si era all'alba del rifiorire degli interventi artistico-culturali a Torino.

Il secondo fu il contesto ambientale ed architettonico dell'Ex Zoo, all'interno di un vasto giardino conosciuto come Parco Michelotti, prospiciente al Po in corso Casale, sulla sinistra dell'incrocio tra via Po e Piazza Vittorio.

Si tratta di un sito suggestivo, per cui all'epoca avevo suggerito al Comune una nuova destinazione come luogo deputato all'arte, alla cultura ed all'intrattenimento.

Le zone verdi, unite ai vari spazi lasciati vuoti dalla sgombero dello Zoo, come l'ampio Rettuario prospiciente all'ingresso, i molti padiglioni un tempo adibiti per gli animali, e la vicinanza al fiume, potevano rendere quell'area, con spesa relativamente bassa, qualcosa di simile, sebbene su scala più ridotta, ai Giardini della Biennale di Venezia.

Non se ne fece nulla ed ancora oggi, nonostante vari tentativi ed ipotesi, l'Ex Zoo, divenuto per un anno, nel 2012, un Museo della Street Art, con il progetto SAM Street Art Museum coordinato da Carmelo Cambareri, è un luogo sostanzialmente abbandonato al degrado ed all'incuria, cui l'attuale amministrazione finalmente vuole porre un freno con il risanamento delle aree verdi e, pare, anche di alcune strutture.

L'edizione 1995 si sviluppò invece all'interno di un giardino di grandi dimensioni , quello di Piazza d'Armi, prospiciente allo Stadio Comunale oggi Olimpico, di fronte a cui, nel 2006, venne installata una affascinante scultura di Tony Cragg.

La necessità di spostare alcune opere della seconda edizione da siti di case popolari dell'ATC, dove erano state collocate senza l'assenso del sottoscritto, in maniera poco armonica e tale da far manifestare giustificate reazioni di rigetto, per evitarne il definitivo degrado, fu il pretesto per far nascere e sviluppare il progetto "Moncalieri Porta dell'Arte", realizzato inizialmente grazie al sostegno convinto del Sindaco Carlo Novarino e dell'Assessore alla Cultura Maria Giuseppina Puglisi.

Tra il 2001 ed il 2007, in vari ambienti della città, vennero installate opere permanenti di Enzo Bersezio, Cesario Carena, Matilde Domestico, Radu Dragomirescu, Corrado Bonomi, Carlo Giuliano, Piera Legnagli, Ferruccio D'Angelo e Theo Gallino, in molti casi con il corollario di mostre personali degli autori e laboratori didattici con le scuole.

Dopo il 2007, le frequenti crisi politiche del Comune di Moncalieri, assieme alla diminuzione generale delle risorse pubbliche, determinarono, per vari motivi, la dispersione della metà circa di quel patrimonio artistico, cui si poteva porre rimedio abbastanza facilmente, ma le buone intenzioni si sono scontrate, purtroppo, con la scarsa voglia del Comune di intervenire su un progetto cui non era più interessato.

La produzione e la manutenzione delle installazioni pubbliche di arte contemporanea è un problema che da anni attanaglia Torino, che si è vista nell'impossibilità di operare i restauri di diverse sculture e non è più in grado di produrne di nuove, senza il supporto prioritario di sponsor privati che, al di là di varie dichiarazioni di intenti, non è facile da ottenere.

Ma il progetto che ha qualificato e reso visibile il mio impegno sul fronte dell'arte pubblica è stato senza dubbio quello del Museo d'Arte Urbana.

Il MAU nasce all'interno di quella fase di ripresa di interesse sui temi dell'arte partecipata e dell'impegno sociale che, con esiti alterni ma talvolta importanti, caratterizzò la scena italiana in parte negli anni Ottanta ed in maniera più decisa nei Novanta.

Nel 1995 ricevetti un invito, nella mia qualità di critico d'arte interessato al tema proposto, ma soprattutto per il ruolo di Condirettore Artistico, insieme a Rossana Bossaglia ed Angelo Bucarelli, della Galleria d'Arte Moderna, riaperta nell'estate 1993 dopo una chiusura risalente al 1981, e dei Musei Civici Torinesi.

Un Comitato di cittadini, professionisti, commercianti, artigiani ed architetti, che dal 1991 aveva iniziato un percorso di riqualificazione dello storico Borgo Vecchio del quartiere Campidoglio invitò, oltre al sottoscritto, una serie di soggetti qualificati della scena culturale torinese, come Carla Bartolozzi per la Facoltà di Architettura, Carlo Giuliano, Direttore dell'Accademia Albertina, il Conservatore della GAM Riccardo Passoni e l'artista Giacomo Soffiantino, comunicandoci che alcuni proprietari di immobili si erano dichiarati disponibili ad offrire le loro pareti per la realizzazione di opere murali permanenti, naturalmente condividendo il tema proposto, ed a patto che l'onere fosse a carico degli organizzatori, cosa che ritenni opportuna per mantenere il controllo pubblico sull'operazione e preservarne la natura di bene collettivo.

Il Borgo Vecchio Campidoglio è un quartiere operaio della seconda metà dell'800, sviluppatosi urbanisticamente dal 1853, a seguito della crescente industria manifatturiera che si sviluppava nella zona dell'alto San Donato, sfruttando il corso del fiume Dora ed il canale della Ceronda, con insediamenti come le Concerie Fiorio ed il Birrificio Metzger, fino al 1919,

con la prosecuzione di via Cibrario in direzione nord, la conseguente creazione di Piazza Moncenisio e la divisione del Borgo in due parti.

Questo è collocato tra i corsi Svizzera, Appio Claudio e Tassoni, e le vie Fabrizi e Cibrario, non distante dal centro cittadino e dal quartiere del Libery, Cit Turin.

Una porzione di spazio urbano miracolosamente salvatasi dagli sventramenti operati dal Piano Regolatore del 1959, che ha mantenuto pressoché intatta la sua struttura a reticolo costituita da case basse con ampi cortili interni dotati di aree verdi, suddivise da vie strette, ed una forte presenza di attività artigianali, commerciali, artistiche, sociali e di intrattenimento, il tutto a favorire il rapporto di comunanza tra gli abitanti ed una tipologia di insediamento, in una zona semicentrale di Torino, tale da farne un “paese nella città”.

La risposta all’invito del Comitato fu positiva, ed io in particolare mi appassionai fortemente all’idea, perché mi pareva di scorgere l’occasione, poi concretizzatasi, per creare un esperimento di arte pubblica unico nel suo genere.

I motivi erano la possibilità di fare interagire l’arte contemporanea con una dimensione storica, ma non aulica, perché in questo caso l’intento si sarebbe rivelato assai problematico, in un quartiere compatto da un punto di vista architettonico e sufficientemente grande da costituire un palcoscenico unico per un museo a cielo aperto, sul modello di quelli, come Dozza e Maglione, per citare i più noti, il cui unico limite, se così si può dire, era l’essere collocati in piccoli centri di provincia.

La sfida di portare l’arte in un luogo pubblico di una metropoli stimolante ma non facile e scarsamente empatica come Torino era una sfida dal sapore irripetibile.

La prima fase sperimentale si svolse dalla primavera 1995 all’omologo periodo del 1996.

Senza l’ausilio di alcun contributo pubblico, grazie ai ponteggi offerti dalla Ditta Petrone, al lavoro volontario del sottoscritto in qualità di Direttore Artistico, di alcuni artigiani del territorio, ed alla disponibilità degli artisti, alcuni dei quali saranno pagati successivamente, in quanto ci siamo sempre impegnati a retribuire il loro lavoro, fatto non sempre vigente nelle operazioni di arte pubblica, vennero realizzate le prime 11 opere, tra cui il celebre “Canto Metropolitano” di Mercurio, diventata in seguito, per la sua indubbia qualità e per la prematura scomparsa dell’artista nel 2002, l’opera simbolo del MAU.

Preciso che, per non fare torto a nessuno, relativamente alle opere del Borgo non farò nomi di artisti, rimandando i lettori alla ampia documentazione contenuta sul sito www.museoarturbana.it, e sulle numerose pagine e gruppi dedicati al MAU sul social Facebook.

Sempre nel 1996 gli interlocutori del Comune di Torino preposti all’Arredo Urbano, all’epoca gli unici referenti istituzionali per queste operazioni, su pressione di un consigliere comunale, dichiararono ufficiosamente la non volontà di sostenere economicamente il progetto, senza fornire una reale ed oggettiva motivazione, dettata da vicende risibili di natura privata nei confronti dei soggetti che operavano in questo innovativo tentativo di creare una reale partecipazione tra arte, cittadini e tessuto urbano, tra cui il sottoscritto, che in quegli anni ebbe modo di confrontarsi, nelle sue funzioni di critico, operatore culturale e condirettore artistico della Galleria d’Arte Moderna, con le conflittualità e le tensioni del sistema artistico torinese.

Un progetto come quello del Museo d’Arte Urbana non può fare a meno di un supporto pubblico e privato magari contenuto ma continuativo, non può basarsi unicamente sull’autofinanziamento, anche per la sua legittima ed innovativa ambizione di essere un

Museo a tutti gli effetti, con una serie di servizi offerti gratuitamente a cittadini, istituzioni, scuole ed associazioni.

Questo stato di cose determinò l'abbandono della volontà di implementare l'iniziativa da parte del Comitato, comprensibilmente più interessato alla riqualificazione architettonica del quartiere, anche in termini di investimento imprenditoriale.

Il sottoscritto però non si arrese, in quanto trovava assurdo che una tale opportunità scemasse nel nulla, e gli sviluppi successivi mi diedero ragione.

Quindi mi attivai in un paziente lavoro di pressione nei confronti della politica e riuscì ad ottenere, dopo due anni di totale interruzione dei lavori, un contributo di buon livello, quantificato in sessanta milioni di vecchie lire.

Questo venne erogato, però, al Comitato, in quanto il MAU non era ancora conformato come realtà autonoma, ed era necessario sia riscuotere il contributo che disporre di una base logistica presso il quartiere.

La gestione fu confusionaria e poco chiara, non si instaurò un criterio organico e realmente condiviso nell'organizzazione, compreso un concorso di idee bandito per gli studenti delle Accademie italiane, ed almeno la metà, se non oltre, dell'importo fu dirottato in attività del Comitato che nulla centravano con l'implementazione del nucleo museale, la promozione dell'iniziativa, la pubblicazione di un catalogo, ed il compenso ad almeno una parte degli autori del 95/96.

Tra il 1998 ed il 2000 vennero prodotte altre 17 opere, alcune di notevole qualità, altre molto meno. Diverse di quelle peggio riuscite saranno poi rifatte o sostituite negli anni successivi, beninteso sempre con il necessario assenso dei proprietari.

Il problema sorse in quanto venni più volte scavalcato nelle mie prerogative di Direttore Artistico, atteggiamento facilitato dal fatto che all'epoca, per motivi di lavoro, insegnando nelle Accademie di Ravenna e Roma, e privati, trascorrevi molto tempo fuori Torino.

Il Museo stava iniziando a prendere forma, ma era necessario cambiare rotta e modalità gestionali ed organizzative.

Rivendicai con forza la necessità di rendere il MAU una autonoma associazione, per accrescerne la rapidità decisionale e di interlocuzione con le istituzioni, in poche parole per permettermi di gestire al meglio la mia attitudine professionale ed agevolare il lavoro per cui mi ero impegnato fin dall'esordio, con grande passione ed entusiasmo, nonostante gli evidenti problemi di natura organizzativa ed economica.

Dopo una procedura più lenta del dovuto l'11 ottobre 1999, con il deposito dello Statuto Sociale presso l'Agenzia delle Entrate, l'Associazione MAU Museo d'Arte Urbana Campidoglio diventava finalmente operativa. L'Atto Costitutivo era stato siglato il 9 dicembre 1998, ben 10 mesi prima.

Da allora iniziò un percorso lungo, non facile ma affascinante, che ci ha portato ad essere, dopo vent'anni, una realtà conosciuta a livello regionale, nazionale, ma anche internazionale, come testimoniato dalle frequenti richieste di visite dalla Francia e dalla Svizzera, e l'attenzione di siti ed organi di informazione specializzati europei e statunitensi.

Ultima menzione di grande prestigio quella apparsa, nel dicembre 2018, sul "National Geographic", in un servizio su Torino, insieme a luoghi come il Museo Egizio e le Residenze Sabaude.

Non mi soffermo sulle varie vicissitudini, ed i conflitti da noi non cercati, ma da cui ci siamo difesi, che abbiamo incontrato nel nostro cammino.

Siamo stati in grado di superarle, basandoci sulla nostra tenacia, promuovendo il Museo con un uso capillare degli strumenti telematici, ottimizzando i ridotti contributi pubblici e privati

a nostra disposizione, una media di 27.000 euro annui dal 2001, diventando, con il passare del tempo, un Museo davvero “aperto” a trecentosessanta gradi all’arte ed al sociale.

In questi anni Torino e la sua area metropolitana, in prima battuta tra il 2010 ed il 2012, con il bando Pic Turin, finanziato con fondi europei e ministeriali, coordinato dal progetto comunale Murarte, anticipatore, fin dal 1999, su scala nazionale, di un approccio didattico e partecipato alla Street Art, progetto ripreso con eccellenti risultati nell’ultimo biennio, recentemente supportato dalla Lavazza nell’ambito dell’iniziativa TOWard 2030, con i bandi organizzati dall’ente strumentale del Comune per l’arredo urbano Fondazione Contrada, e con iniziative di privati come Davide Loritano di Square 23 e Galo della Galo Art Gallery soprattutto in San Salvario, si è riempita di opere spesso spettacolari, quasi sempre di eccellente qualità e ben inserite nei contesti architettonici, oggetto degli Street Art Tour coordinati da Claudia De Giorgis.

Il Museo d’Arte Urbana, che con diverse della realtà prima citate collabora, in particolare con i collettivi artistici del Cerchio e Le Gocce, a cui si deve anche un importante intervento diffuso di Street Art a Borgata Tesso, storico quartiere di Borgo Vittoria, periferia nord ovest di Torino, e dei Monkeys Evolution, presenta delle caratteristiche che lo rendono unico nel suo genere.

Oltre ad essere il primo progetto organico, in ordine di apparizione, di Muralismo a Torino, con il suo esordio datato 1995, il Museo d’Arte Urbana, con le 175 opere realizzate fino a settembre 2019, tra le installazioni murali, le Panchine d’Autore, e le opere sotto teca sulle pareti dei negozi di via Fabrizi e corso Svizzera, a cui se ne possono aggiungere un’altra decina realizzate spontaneamente dai residenti o comunque non prodotte dall’Associazione, fa del fatto di essere collocato in una porzione di spazio urbano unico ed affascinante come il Borgo Vecchio Campidoglio, non enorme ma sufficientemente esteso per permettere visite prolungate di 90/120 minuti, spesso abbinate alla discesa presso il Rifugio Antiaereo di Piazza Risorgimento, luogo della memoria gestito dal Museo Diffuso della Resistenza, il suo punto di forza.

Il MAU è una sorta di enorme murale a cielo aperto, i visitatori rimangono colpiti dalla ampia presenza di opere, non tutte, come comprensibile, di grandi dimensioni, ma estremamente estese ad occupare i due terzi almeno delle pareti del territorio, e dalla possibilità di fruire una fitta rete di tipiche botteghe artigianali, ristoranti, pub ed osterie, studi di artisti, designer ed architetti, esercizi commerciali uniti nel Centro Commerciale Artigianale Naturale Campidoglio.

Il fatto che il 90% circa delle opere sia stato realizzato su pareti di privati, fa del MAU un esempio unico di didattica allargata sull’arte contemporanea.

Ulteriore elemento propulsivo l’apertura, il 30 marzo 2014, della sede di via Rocciamelone 7 c, nel cuore del Borgo, ora denominata Galleria del Museo d’Arte Urbana, gestita insieme alla Cabina dell’Arte Diffusa di Daniele D’Antonio, geologo, artista ed agitatore culturale.

La Cabina dell’Arte Diffusa è, per l’appunto, una cabina dismessa del telefono sita nella vicina Piazza Peyron, centro di una delle zone del Liberty torinese come Cit Turin., trasformata non solo in luogo di book crossing. ma anche in scenario di azioni artistico-culturali e di aggregazione territoriale.

Modello esportato nella Galleria del MAU, dove si alternano mostre, performance, proiezioni, dibattiti, concerti ed iniziative legate al quartiere ed alla difesa dei diritti civili.

Il nostro staff è completato dagli architetti Giovanni Sanna, storico curatore, Alberto Garino e Giuseppe Malizia, dall'artista, scenografo ed ex Direttore dell'Albertina Carlo Giuliano, dagli artisti Angelo Barile, ideatore del progetto di arte sacra contemporanea PILUN, al quale il MAU attivamente collabora, ed Enzo Bersezio, dal Presidente dell'Associazione Commercianti Pietro D'Alessio, dalla responsabile archivio Barbara Bordon, dal media partner Domenico Graglia, dal responsabile operativo della didattica ed inventore delle Panchine d'Autore Vito Navolio.

Il nostro modello di arte partecipata, condivisa con i cittadini e le realtà istituzionali, associative, scolastiche, artigianali e commerciali dei territori, a partire dalla fine del 2014, è stato richiesto da varie zone di Torino e dell'area metropolitana, con la produzione ed il patrocinio di più di 70 opere murali e Panchine d'Autore.

Proprio dalle Panchine partimmo, nel novembre 2014, realizzandone 17 per festeggiare i venticinque anni dall'inaugurazione della Galleria Commerciale Auchan, restaurate e rifatte un anno fa.

L'operazione più significativa, tra 2016 e 2017, è stata quella di Falchera Nuova, con una prima parte, intitolata "Outskirt Stories. Storie di Periferia", a cura di Xel, con il supporto dello Sportello del Malato di Aurelio Albanese e di Falklab Falchera, e la produzione di una decina di opere, quattro dell'artista e le altre frutto di laboratori didattici.

Il progetto, ora intitolato "Muralismo a Falchera", è proseguito nel 2019 con l'allestimento di una grande opera di Opiemme sulla parete della Scuola Media Da Vinci, dedicata alla poesia di Guido Gozzano e Cesare Pavese.

Altri interventi importanti a Mirafiori Sud, Mirafiori Nord, Vallette, Borgo Vittoria, Vanchiglia, Piazza Arbarello, Barca e Bertolla, Nichelino, Sciolze, variè località del Canavese e delle Valli di Lanzo.

Nel 2018 e nel 2019 abbiamo realizzato, con il coordinamento di Vito Navolio ed il supporto della Compagnia di San Paolo, dei laboratori con realizzazione di Panchine artistiche contro la violenza sulle donne, insieme alla Rete delle Case di Quartiere di Torino.